

**Salvador  
La pace  
è più  
vicina?**

**CITTÀ DEL MESSICO.** Primo timido passo verso la pace nel Salvador, ieri, al termine di tre giorni di colloqui, la delegazione governativa e quella della guerriglia si sono lasciate con un accordo che il mediatore monsignor Rosa Chavez, vescovo ausiliario di San Salvador, ha definito un salto qualitativo verso la soluzione della crisi. «Sono molto contento - ha detto il prelatore - questo è un giorno importante per tutti i salvadoregni».

L'accordo sottoscritto dalle due parti, in verità, ha per il momento un carattere assai più metodologico che di contenuto. Governo e guerriglia non hanno in sostanza deciso di continuare i colloqui sulla base di un'agenda concordata. E chi ha buona memoria certo ricorderà come proprio risoluzioni di questo tipo avessero chiuso tutti i precedenti incontri, da La Palma, nel novembre '84, ad Ayajualpe pochi mesi più tardi, a San Salvador, nell'ottobre di due anni fa. E come, in tutti i casi, ai buoni propositi conclamati avesse poi fatto seguito soltanto una recrudescenza della guerra.

L'ottimismo del mediatore, tuttavia, pare questa volta fondarsi su ben più solide basi. Le organizzazioni della guerriglia, riprendendo una proposta già avanzata a marzo e lasciata cadere da Duarte, hanno sbarazzato il campo da tutte le richieste sulle quali, in passato, il governo aveva basato i suoi «no» ad un serio negoziato. Ovvero la pretesa - del tutto logica sul piano dei rapporti di forza militari - che un eventuale accordo si fondasse sul riconoscimento della presenza di due eserciti e di due poteri nel paese. Fatto questo che, nei programmi del Fimn, comportava, in vista di nuove elezioni libere, la cancellazione della Costituzione vigente, la formazione di un governo provvisorio con pari rappresentanze e la spartizione del territorio tra esercito regolare e formazioni ribelli. Ora, con una svolta che è chiara testimonianza della serietà della sua ricerca di una soluzione politica del conflitto, il Fimn offre invece la fine delle ostilità ed il proprio definitivo rientro nella vita civile, semplicemente in cambio di una serie di profonde riforme democratiche, capaci di incidere sull'amministrazione della giustizia, sullo strapotere delle forze armate e sulla spartizione delle terre.

Ed è di questo che le prossime riunioni - previste a scadenza mensile - dovranno parlare. Nel frattempo le parti si sono poste due scadenze: l'inizio di una tregua a partire dal 15 di novembre e l'apertura del processo di smobilizzazione generale a partire dal 31 di gennaio.

Per il momento, come si vede, si tratta solo di una cornice ai confini di uno spazio vuoto. Come questo spazio verrà riempito dipenderà da come il governo di Arana - privato di tutti gli aiuti che giustificavano il rifiuto di vere trattative - vorrà rispondere alla mossa della guerriglia. Le riforme necessarie alla pace e allo sviluppo del paese non sono mai state cosa troppo familiare alla borghesia nazionale rappresentata dal partito di governo. Ma forse il Salvador, da otto anni nel tunnel d'una guerra sanguinosa, comincia a rivedere la luce della speranza.

**Il presidente dell'Urss esercita la sua autorità per frenare i nazionalisti  
Promette però «sovranità» alle repubbliche  
Drammatica situazione nel Karabakh**

**Gorbaciov ai baltici:  
«Troviamo un accordo»**

Alla vigilia del «Plenum» sulle nazionalità, Gorbaciov ha invitato i dirigenti baltici a ricercare un «ragionevole compromesso». Piena garanzia per la sovranità ma «dentro la federazione» e con un partito unito e più democratico. La «Pravda» attacca gli «antisocialisti» del Fronte popolare ucraino. Drammatica situazione nel Nagorno-Karabakh. Riunito d'urgenza il Parlamento azerbaigiano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** Nelle ultime ore il segretario del Pcus, Mikhail Gorbaciov, ha esercitato tutta la sua autorità per evitare che l'imminente «plenum» del Comitato centrale del partito si trasformi in uno scontro dagli esiti laceranti. Ha convocato al Cremlino i dirigenti delle repubbliche baltiche compiendo un gesto politico di non poco conto, di rispetto, se non di riparazione, nei riguardi di organizzazioni comuniste e istituzioni sulle quali si sono riversati, nelle scorse settimane, i sospetti più gravi di connivenza con «separatisti e sciovinisti». Ha telefonato in

Moldavia, al capo del comitato di sciopero per ottenere la sospensione delle massicce agitazioni contro la legge sulla lingua. Si è tenuto informato sulla acutissima crisi del Nagorno-Karabakh che sta per sfociare in una vera e propria guerra civile. Ma, nonostante questi sforzi, l'appuntamento di martedì sarà tutt'altro che una passeggiata. Perché è stato preceduto non solo da una lunga, travagliata fase di preparazione in una vera e propria «campagna» di propaganda, ma anche da una serie di «radicali trasformazioni» della federazione sovietica, ma dal susseguirsi di avvenimenti che ne hanno messo in

dubbio lo stesso svolgimento. L'aver ricevuto i dirigenti estoni, lituani e lettoni ha rivelato che, per il Cremlino, viene dal Nord il pericolo più serio per la perestrojka. E per l'integrità dell'unione. Vaino Vilnius, Algirdas Brazauskas e Jan Vagris hanno confessato di essere rimasti soddisfatti perché Gorbaciov avrebbe mostrato comprensione, capiti i problemi e, forse, avrebbe anche manifestato solidarietà dopo il duro documento del comitato centrale di fine agosto, quello con cui li si avvertiva dell'«abisso» in cui stavano per cadere per colpa dei nazionalisti. Ieri sera, dal telegiornale e nella notte dalla «Tass», si è appreso che il segretario comunista ha invitato i baltici di impegnarsi con il Cremlino nella «ricerca di un ragionevole compromesso», dopo una fase caratterizzata dal disorientamento, spesso dimostrato dai «Comitati centrali dei partiti» che hanno scontato una «carezza di esperienza» e hanno dovuto affrontare le forti spinte al

cambiamento in una condizione difficile, nel pieno della carezza di beni e del peggioramento dell'ambiente. Dall'incontro, secondo il comunicato ufficiale, sono scaturite critiche sia alla stampa baltica, accusata di non sostenere gli obiettivi della perestrojka, sia alla stampa centrale (e questa è una novità) invitata d'ora in poi a dimostrare «più flessibilità e maggior «tatto» nel descrivere gli avvenimenti delle tre Repubbliche. Sembra, già questo, uno dei punti del compromesso auspicato che si fonda sulla garanzia che verrà favorito il processo di sovranità, che «verrà riempito di reali contenuti», che verrà concesso il «massimo dei diritti». Il segretario non si è nascosto che, specie dal punto di vista giuridico, la situazione è complessa. Ogni Repubblica ha la sua storia. Ma non si potrà prescindere da tre questioni di principio: il partito non si scinde, i problemi vanno affrontati e risolti all'interno della federazione, i cittadini hanno



La manifestazione ieri a Baku in Azerbaigian

eguali diritti, una trilogia, questa, che costituirà il filo conduttore della relazione al Comitato centrale e che si rivolgerà ad un partito che ha bisogno di unità e di una ulteriore democratizzazione». A scanso di ulteriori equivoci, o di rinnovate tentazioni, la Pravda ha riportato il testo del messaggio del Comitato centrale nel 50° anniversario del dipartimento delle truppe di confine, un'affiliazione del «Kgb». Nel documento si ricorda il compito istituzionale di difesa «dei confini di Stato». Auspicio rituale ma che assume un certo significato nel mare delle polemiche provocate dai programmi secessionisti dei determinati gruppi indipendentisti. Che lo stesso giornale del Pcus non ha smesso di colpire nemmeno ieri quando si è scagliato contro i dirigenti del neonato Fronte popolare dell'Ucraina, il «Rukh», accusati per l'aspetto di «antisocialismo» e di «antisovietismo», di voler soppiantare il potere del Pcus a

cominciare dalle prossime elezioni per i parlamenti locali. E contro gli sciovinisti, siano essi «antilituani o antimoldavi», si è pronunciato il burò del partito moldavo che con un colpo al cerchio e uno alla botte tenta di ricomporre la situazione sociale e politica della repubblica squassata dagli scioperi. Drammatica, poi, è ormai la condizione del Nagorno-Karabakh. Tutto è paralizzato da settimane, i trasporti non funzionano, i rifornimenti non arrivano e qualcuno ha detto che si è come ai tempi di Leningrado assediata dai nazisti. All'orizzonte non si intravede nulla di buono. Il commissario speciale, Arkady Volstki, ha ripetuto che la situazione «non è mai stata così grave». Ma è stato messo sotto accusa da un'infuocata riunione straordinaria del parlamento azerbaigiano durante la quale molti deputati gli hanno imputato simpatie per l'Armenia. Ma da Erevan si replica: «Baku che ci ha scatenato anche una guerra economica».

**Andreotti in Jugoslavia  
Incontro con Markovic  
L'Italia pronta ad aiutare  
Belgrado in difficoltà**

**ROMA.** «Non lasciamo sola la Jugoslavia in un momento molto difficile». Giulio Andreotti vola domani in Istria per la sua prima visita all'estero da nuovo presidente del Consiglio. Un viaggio ad Urnago, a pochi chilometri dal confine dove vive una numerosa comunità italiana, per stringere rapporti ancora più forti con Belgrado. In programma c'è il via libera a «Iniziativa Adriatica», un progetto di cooperazione economica, e la verifica dei risultati dell'«Intesa tra i due paesi firmata un anno e mezzo fa a Roma».

La Jugoslavia sta vivendo un momento di forti difficoltà politiche ed economiche. L'inflazione viaggia all'800% l'anno, l'equilibrio tra le diverse nazionalità è scosso continuamente dalle rivendicazioni etniche. Ci sono però anche segnali positivi: la leadership del movimento dei non allineati riconquistata da Belgrado ha rilanciato il ruolo internazionale del paese. «Noi abbiamo apprezzato molto lo sforzo della Jugoslavia - dice il portavoce di palazzo Chigi - per far passare una linea di moderazione all'interno del movimento».

Dalle casse dell'Italia sono usciti però finora solo 500 miliardi a sostegno dell'economia dei nostri vicini d'Adriatico. Ora si vuole fare un salto in avanti nell'impegno di cooperazione. Per queste ragioni l'Italia ha voluto che i

sette paesi industrializzati, nel vertice di Parigi, inserissero nella Jugoslavia accanto a Polonia e Ungheria nell'elenco dei paesi riformatori da appoggiare economicamente.

Domani Giulio Andreotti e Gianni De Michelis discuteranno con il primo ministro jugoslavo Ante Markovic e il ministro degli Esteri Budimir Loncar un programma più ambizioso. Si chiama «Iniziativa Adriatica» e vuole coinvolgere non solo le repubbliche più vicine al nostro paese ma anche quelle più meridionali, come la Serbia, che qualche volta hanno guardato con sospetto al legame stretto con l'Italia. Il piano prevede finanziamenti per numerosi progetti: strade, ferrovie, agricoltura, turismo, ambiente (in cima a tutto il risanamento del mare Adriatico). Sui miliardi che l'Italia vuole mettere sul tavolo non ci sono conti precisi: «Discuteremo nel concreto - si dice - progetto per progetto».

La visita, sottolinea palazzo Chigi, è anche un atto di attenzione verso la minoranza italiana in Jugoslavia (più di trentamila persone) che rivendica condizioni di vita migliori. È la prima volta, dopo la firma nel '75 del trattato di Osimo, che un presidente del Consiglio arriva in Istria. Il luogo dell'incontro, però, l'hanno scelto gli jugoslavi.

C.L.F.

**Rivelazioni sul «Washington Post»: 10 killer pronti ad uccidere il presidente americano  
Il governo della Colombia smentisce l'intervento delle truppe Usa contro i big della cocaina**

**«Taglia dei narcotrafficienti su Bush»**

I narcotrafficienti preparano un attentato contro Bush? Sembra di sì, stando a quanto pubblica sulla «Washington Post» il giornalista Jack Anderson. Dieci killer attenderebbero, in una fattoria ai confini col Messico, ordini e documenti falsi per passare al contrattacco. Vero o falso? Difficile dirlo nel clima concitato ed artificiale di guerra alla droga lanciato dallo stesso Bush.

**WASHINGTON.** Che ai narcotrafficienti possa non piacere la guerra alla droga lanciata da George Bush è abbastanza probabile, sebbene la «crociata» abbia finora prodotto molte più grida che fatti. Ma che la loro irritazione fosse giunta al punto di organizzare un attentato contro il presidente degli Stati Uniti pochi lo sospetterebbero. Eppure proprio questo ha rivelato la «Washington Post» nel suo numero di giovedì. E con un certo numero di emozioni altissimi particolari. Il giornalista Jack Anderson sostiene infatti - ovviamente sulla base di «attendibili fonti» - che ben dieci killer sarebbero attualmente accampati in un «ranch» del West Virginia, poco lontano dai confini col Messico, in attesa soltanto di documenti falsi per dare il via all'operazione. Difficile dire se si tratti di una notizia fondata o, nonostante la discreta autorevolezza

dei giornali, di una voce nata nel clima isterico di «guerra» che lo stesso Bush ha, con i suoi ripetuti proclami, ampiamente contribuito a diffondere. Di fatto le reazioni della Casa Bianca sono apparse piuttosto tiepide e sconcertate. «Non ha alcun senso commentare queste minacce alle «sicurezze», ha affermato il portavoce Marlin Fitzwater, rispondendo alle domande dei giornalisti. Ed il resto della stampa americana non è parso dar grande peso alle «rivelazioni».

Gli attentati, quelli veri, proseguono invece in Colombia. Tre bombe sono esplose ieri a Bogotá, di fronte ad altrettanti istituti di credito, tutti situati in un popoloso quartiere del settore nordoccidentale della città. Nessuna vittima, ma molti temono che la «guerra totale» dichiarata dagli «extraditables» - i narcotrafficienti che si battono contro la legge di estradizione verso gli Stati Uniti -

possa subire una forte accelerazione nelle prossime ore. Anche per questo il governo di Barco ha disposto una serie di misure restrittive delle libertà civili. Misure di dubbia efficacia nella lotta contro le cosche, ma ampiamente usate in passato dalle forze armate (notoriamente coinvolte nel narcotraffico) per colpire le organizzazioni di sinistra. Lo stato d'assedio, del resto, è stato in vigore in Colombia (salvo brevissime parentesi) senza che questo impedisse - anzi - ai radicali delle attività criminali dei «cartelli» della cocaina.

Il governo colombiano ha anche smentito che truppe o consiglieri americani siano partecipi alle operazioni antidroga in corso in questi giorni. Ed i suoi aiuti provenienti da altri paesi - ha precisato il ministro della Difesa, generale Oscar Botero Restrepo - sono coordinati ed organizzati dal governo colombiano. Ed ha aggiunto: «In Colombia non è esistita, non esiste e non si ritiene necessaria la presenza di truppe di altri paesi». Del resto, molto probabile appare che anche la ridda di voci sull'arrivo dei «marines» sia stata più che altro il prodotto della verbosissima eccitazione di questi giorni.

La polemica sugli interventi



Il narcotrafficante Guillermo Bueno Delgado estradato negli Usa

**Appello degli esuli d'Istria  
Una lettera al presidente del Consiglio: «Vorremmo tornare nella nostra terra»**

SILVANO GORUPPI

**TRIESTE.** «Vogliamo poter tornare a casa: a testa alta». Così ha scritto un gruppo di esuli al presidente del Consiglio onorevole Giulio Andreotti che domenica - accompagnato dal ministro degli Esteri De Michelis - incontrerà in Istria, il collega jugoslavo Ante Markovic e il capo della diplomazia d'oltre confine Loncar. Nel documento si afferma che «i rapporti eccezionali tra i due paesi possono portare a soluzioni eccezionali: permettere ad un cittadino italiano di comprare nelle terre cedute una casa, un pezzo di terra, una tomba, permettergli di vivere e di trascorrere la quiescenza là dove è nato».

Grande è l'attesa per questo incontro che - come sottolineato dal circolo culturale «Istria» - assume un particolare significato perché è la prima volta che rappresentanti del governo italiano a così alto livello visitano località istriane dove vivono ancora nostri connazionali. Si tratta di un segno di attenzione dovuto, che si auspica non formale, perché la sopravvivenza e la valorizzazione della presenza italiana in Istria deve diventare importante, di qua e di là del confine, non solo a paro-

le, ma soprattutto attraverso precise e coerenti scelte politiche, culturali ed economiche. Nell'atmosfera della «perestrojka» e di una «auspicata amicizia italo-jugoslava» su basi di effettiva reciprocità si inserisce anche il documento del Gruppo Memorandum 88. Propone per i profughi istriani, fiumani e dalmati il diritto al pacifico ritorno nella terra natale, alla residenza in Jugoslavia come cittadini italiani, al pieno godimento dei diritti civili ed umani elencati nella Dichiarazione dell'Onu del 1948 ed al riacquisto, entro limiti ragionevoli, delle proprietà confiscate o di altre di equivalente valore. Per gli italiani rimasti o ritornati in Jugoslavia viene richiesta una maggiore libertà compresa quella di poter onorare i morti delle Foibe dove tra il 1943 ed il 1945 vennero fatte precipitare dai partigiani jugoslavi un numero imprecisato di persone - ma si parla di alcune migliaia - tra cui molti innocenti. Vladimir Dedier, biografo di Tito, ha recentemente dichiarato che «vi abbiamo buttato 3.700 persone. Gorbaciov ha pubblicato la verità su Katyn, noi intanto su questo stiamo zitti».

**Così l'Irak affronta la sfida della pace**



Le «anime perse» dell'isola di Leros

**Sporchi, laceri e seminudi consumano con le mani il misero pasto quotidiano. Le hanno chiamate le «anime perse» dell'isola di Leros e sono in tutto 300. Trecento malati di mente rinchiusi in quello che, formalmente, dovrebbe essere un luogo di cura. E sta la stampa greca a denunciare le condizioni inumane nelle quali vivono i degeni del manicomio. Lo stato di abbandono è totale. Per i trecento malati non ci sono che due medici e quattro infermiere.**

**BAGHDAD.** Il tema dominante oggi in Irak è quello della pace, condizione indispensabile per garantire continuità e prospettiva al processo di ricostruzione, avviato quando le armi ancora tuonavano e che ha avuto una imponente accelerazione negli ultimi dodici mesi. È un tema sul quale i mass-media conducono una campagna martellante, insistendo particolarmente sulla esigenza di arrivare al più presto a un negoziato diretto con l'Iran e sulla richiesta alla comunità internazionale di premere in tal senso sulle autorità di Teheran. «Per arrivare ad una pace giusta, durevole e globale - ci ha detto il sottosegretario agli Esteri Nizar Hamdoun - sono indispensabili colloqui diretti, ma finora la parte iraniana non ha accettato questo principio: siamo quindi tutt'ora in uno stato di non pace e non guerra, tanto più deplorabile perché rende instabile la situazione e comporta una grossa pressione economica e finanziaria su entrambi i paesi».

Finché la pace è precaria, infatti, non si può smobilizzare l'apparato bellico.

Sul tema della guerra e della pace naturalmente non tutto è così semplice e lineare. A Baghdad ad esempio si insiste a indicare come data di inizio del conflitto non il 22 settembre 1980, quando le truppe irakene invasero in forze il territorio dell'Iran, ma il precedente 4 settembre, quando iniziarono le «provocazioni» sul confine che avrebbero reso «inevitabile» la «risposta» irakena. Ma sul problema delle responsabilità i due belligeranti potrebbero contendere all'infinito, l'importante è che nella sostanza prevalgano oggi le ragioni della pace.

A Baghdad comunque è questo, si diceva, il tema ricorrente e il titolo che più spesso viene attribuito a Saddam Hussein, nella iconografia del regime, è quello di «Eroe della vittoria e della pace» (la vittoria, si sa, è un concetto elastico, che ognuno dei contendenti tira dalla propria parte).

A un anno dal cessate il fuoco con l'Iran, l'Irak è impegnato in una campagna per rilanciare la propria immagine a livello regionale e internazionale mettendo l'accento su due elementi: l'affermazione della volontà di ricercare una pace stabile che metta fine al contenzioso da cui sono scaturiti otto anni di guerra e il consolidamento di un consenso interno che faccia perno sulla ricostruzione.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANCARLO LANNUTI**

Il presidente, nonché capo delle forze armate e leader del Partito Baas, guarda i suoi sudditi, nelle vie della capitale e delle altre città del paese, da centinaia e centinaia di ritratti con occhi ora paterni ora severi, in divisa ed in borghese, in giacca e cravatta o in abito tradizionale; di fatto una identificazione fra l'uomo - visto come «padre della patria» - e il regime che punta anche a realizzare e consolidare psicologicamente il consenso attorno al secondo mediante la venerazione del primo.

È un consenso del quale il regime ha bisogno per affron-

tare i problemi creati dalla guerra (caduta delle riserve valutarie, forte indebitamento con l'estero) ed accelerare la ricostruzione, e dunque per dare concretezza al rilancio della propria immagine a livello internazionale. Se il sogno di egemonia nel Golfo fu molto probabilmente una delle cause del conflitto, l'Irak di Saddam Hussein punta comunque oggi a rivendicare il ruolo che spetta nel contesto arabo e regionale ad un paese che ha sostenuto, uscendone in piedi, uno sforzo bellico di otto anni e che vanta un potenziale di notevole consisten-

za. Si spiegano così molte posizioni assunte in tempi recenti ed impensabili nell'Irak degli anni '70, cioè del primo decennio della «rivoluzione baasista»: ad esempio lo stretto rapporto con l'Egitto, il sostegno alla strategia moderata dell'Olp di Arafat e al tempo stesso la contrapposizione alla Siria nella crisi libanese, che porta Baghdad a sostenere politicamente e militarmente il generale Michel Aoun (con una contraddizione in termini: un regime che si definisce laico e progressista schierato a fianco del regime della destra cristiano-maronita).

Nel contesto di questo rilancio d'immagine rientrano anche le elezioni per l'autonomia regionale nel Kurdistan, svoltesi il 9 settembre e alle quali il regime ha dedicato un battage propagandistico senza precedenti, invitando fra l'altro per l'occasione oltre duecento giornalisti stranieri. Contestate duramente dal partito curdo «tradizionale» - il de-

mocratico, diretto dai figli del defunto «mullah rosso» Mustafa Barzani, e l'unione patriottica di Talabani, che sono alla macchia - le votazioni hanno interessato poco più di 784 mila elettori su tre milioni di curdi (secondo i dati ufficiali; 4 milioni secondo fonti curde d'opposizione). Nella storica città di Suleimaniya abbiamo visitato due seggi, in folto gruppo di giornalisti accompagnati dal vicegovernatore e dai responsabili del Baas per il nord Iraq generale Hassan Ali, attorniato dalle sue guardie del corpo. L'affluenza (non sappiamo ovviamente quanto spontanea) era visibile: mentre massiccia, anche se il metodo di votazione lasciava piuttosto a desiderare rispetto ai nostri standard occidentali, i media ufficiali hanno dato un 90% di votanti, con la elezione, oltre ai candidati di due partiti curdi, di molti candidati arabi del Baas. Per un verso o per l'altro, anche questo fa parte della «immagine» dell'Irak di oggi.